

LA GROTTA

Cena tra amici. Siamo in dieci, io sono seduta di fianco a mio cugino Andrea. Una serata così non capita spesso da quando siamo qui all'università, quindi ce la godiamo, mi diverto. È tardi, saranno le undici e domattina ho lezione presto ma ci penso poco. Sulla tavola apparecchiata rimangono solo una bottiglia di vino mezza vuota e un mazzo di carte francesi.

Tra le mie goffe risate, di colpo, Andrea mi tocca il gomito e mi dice: «Quindi domani sono tre», guardandomi con un'aria persa e lievemente malinconica. Non capendolo al volo gli chiedo spiegazioni, ma prima ancora che inizi a parlare capisco: tre anni che è morto nonno Luigi. Annuisco piano, accennandogli un sorriso e lui ritorna subito a una conversazione inoltrata. Io mi perdo. Come ho potuto non ricordarmene prima? Cerco di ascoltare e intrufolarmi tra gli aneddoti che si raccontano, ma poco da fare. Mi perdo totalmente nei miei ricordi. La prima immagine che mi viene in mente è la grotta. Quando ero piccola, ovvero dai tre ai sedici anni, al nonno piaceva portarmi in cima alla grotta che si trovava proprio vicino alla sua casa al mare. Ricordo bene che l'altezza di quella grotta mi era sempre sembrata imbattibile, anche se misurava solo sette metri. Il mio posto sulla cima consisteva in uno scoglio a forma di cuore, che il nonno diceva di aver scolpito apposta per me, mentre il suo era un lieve rigonfiamento della roccia che si trovava proprio dietro al mio. Mi aveva sempre detto che gli piaceva poter guardarmi dall'alto e prendere il mio braccio e puntarlo in ogni direzione.

Il pensiero mi fa accennare un sorriso, ma nessuno lo nota.

Mi reimmergo, ed ecco che le immagini si fanno più limpide dell'acqua. Ho sette anni. Siamo ai nostri posti sulla grotta, il sole sta per tramontare e stranamente non c'è nessuno che fa il bagno. Improvvisamente, sull'orizzonte vediamo un gommone. È stracolmo, e il nonno sa di cosa si tratta ma la mia ingenuità mi porta a pensare ad una crociera. «Nonno, guarda come sono stretti lì, perché ci vogliono andare in tanti su questa crociera? Se è così speciale la dovremmo fare anche noi, non credi?» Alzo gli occhi con un sorriso speranzoso sperando di incrociare il suo, ma i suoi occhi blu così gonfi e la sua bocca contorta manifestavano tutto, tranne che speranza. «Non è vero, nonno?», gli ripeto picchiettandogli i pugni sulle gambe. A quel punto lui fa un respiro profondo, mi prende le mani e mi invita a sedermi sulle sue ginocchia. «Hai ragione, Meg» dice sospirando «dovremmo fare una crociera, ma non come la loro. Dovremmo partire con le macchinette fotografiche, per fare foto ai delfini, e partire per divertirci, lasciarci alle spalle il nostro mare per vederne altri, per tornare qui, sulla grotta e ripensare insieme a tutte le cose che

abbiamo vissuto, per non dimenticarle mai. Ma loro non faranno così, tesoro». «Perché? Non le hanno fatte le foto ai delfini, loro?» «Non credo, Meg, no. Anzi, ne sono sicuro. Come spiegarti ... ecco. La loro crociera è un po' come quando stai dormendo e Andre viene a strapparti via le coperte. Tu ti svegli tutta infreddolita, sei arrabbiata con lui e sei stanca, perché avresti voluto dormire ancora e ancora. Però ormai ti sei svegliata, hai freddo e sei costretta ad alzarti, disorientata e triste.» «Oh nonno, io lo odio Andre quando fa così, gli dico di non farlo più e quello lo rifà ogni volta, non mi lascerà in pace mai!»

Il nonno mi prende la mano e ci alziamo insieme; prendiamo la salita che porta a casa sua e mentre lui fa una strana telefonata, dove ripete: "Devi venire subito, non capisci? Sono qui vicino, dobbiamo aiutarli". Io ripenso stralunata alla crociera dei mille signori sul gommone: deve essere proprio brutta se hanno tolto loro tutte le coperte che avevano.

Arriviamo a casa e il nonno mi lascia con la nonna e con Andrea. Io lo vado a pizzicare tenendo il broncio ma il nonno ci prende le mani, ci dà un bacio e ci dice che sarebbe tornato subito. Noi restiamo a casa, e io racconto del gommone ad Andrea, sottolineando il paragone del nonno, ma lui eccitato all'idea della crociera corre dalla nonna a farle mille domande.

Il giorno dopo io e mio cugino scendiamo verso il porto per fare il bagno, ma per la strada incontriamo tantissime persone del posto che corrono tenendo tra le braccia alimenti come acqua, pane, succhi, pesce e snack e non capendo cosa stesse succedendo torniamo a casa scocciati. Il nonno torna solo per cena, ma in compagnia. Tiene per mano un bimbo più o meno della mia età, con la pelle scura. Andrea lo vede per primo e gli tende subito la mano, dicendogli fiero il suo nome e cognome, ma lui non parla. Il nonno ci dice: «Bambini lui è Fuad, stanotte starà con noi quindi mi raccomando, siate gentili e fatelo ridere!» A quel punto mi guarda fiducioso e io gli sorrido. Mi avvicino a lui e gli dico: «Io mi chiamo Margherita, però se vuoi mi puoi chiamare Meg, tu parli l'italiano?». Lui annuisce e capisco che è imbarazzato e forse anche stanco. Da lì mi sento subito a mio agio e la nonna mi dice di portarlo a vedere la mia collezione di conchiglie. Orgogliosa, prendendolo per mano, lo conduco in camera mia, dove non fa altro che spostare lo sguardo da me alle conchiglie per una miriade di volte, mentre io parlo frettolosamente. Gli racconto la storia di tutte quelle conchiglie e lui sembra capire la maggior parte delle cose che dico, anche se non è un tipo loquace. Dopo non molto ceniamo e il nonno ci mette a letto: io nel mio e Andrea e Fuad in quello di Andrea. Prima di chiudere gli occhi Andrea gli dice:

«Tu ci vuoi venire in crociera con noi?» ma lui si stringe al cuscino e dice piano: «Buonanotte Meg», e toccando Andrea sussurra «il tuo nome non lo so». Ci addormentiamo.

«Ehi Meg, la sessione è finita, non ti devi più pappare il cervello!». Riconosco immediatamente la voce della mia migliore amica. La guardo, sorrido ma sono sconvolta. Un senso di tristezza mi pervade. Quel ricordo non riaffiorava da molto, troppo tempo. È rimasto sottovalutato per molto, troppo tempo.

Vado in bagno e mi guardo allo specchio: ho le occhiaie scure e i capelli ricci stranamente immobili sulle spalle. Sono io. Ho vent'anni e sono lontana da casa, studio giurisprudenza e anche se ne sono sempre stata felice, ora ne comprendo perfettamente il motivo: devo difendere tutti quelli a cui vengono tolte le coperte, tutte le coperte, e che sono costretti a camminare disorientati a lungo per ritrovare il calduccio di cui sono stati privati. Domani sono tre anni che è morto nonno Luigi, colui che per primo quella notte mi ha inculcato questo desiderio. Sono felice, anche se con gli occhi pieni di lacrime. Aspetto un po' e poi torno in salotto, tranquilla. Butto giù un bicchiere di vino e mi stringo forte al braccio di Andrea.

SARA CHIARELLO

Liceo G. Stampacchia, Tricase (Le)